

**STRATEGIA** Creare imprese ad alta tecnologia non solo è possibile, ma anche doveroso. Come dimostrano molti esempi di successo. Presentati nel convegno a Trieste

# Vocazione high tech

Pagina a cura  
di **Stefano Vietina**

**È** una questione di ecosistema. Poca attenzione alla ricerca, scarsi finanziamenti e mancanza di una regia che indichi linee prioritarie di intervento per il Paese. Ma nonostante ciò fare impresa high tech in Italia non solo è possibile, come dimostrano tanti esempi significativi, ma doveroso. Pena il declino inarrestabile della nostra economia. E quanto è emerso durante il convegno che si è svolto il 30 settembre a Trieste, nel Palazzo Ferdinando, sede del Mib School of Management, nel corso di un incontro sul tema «Imprese high tech, esperienze ed opportunità». Un appuntamento promosso dallo stesso Mib e da TTVenture, fondo chiuso italiano dedicato al trasferimento dei risultati della ricerca tecnologica alle imprese, gestito da Fondamenta sgr. «Pensiamo che ci sia anche un problema di cultura ed è per questa ragione che il nostro comitato scientifico» spiega Nicola Redi, senior partner di Fondamenta sgr «ha deciso di ascoltare tutti gli attori che sono coinvolti in questo processo di innovazione. Per valutare insieme i problemi e individuare gli ambiti di manovra per favorire l'imprenditorialità scientifica in Italia». TTVenture è già entrata nel capitale di sette aziende innovative, deliberando 20 milioni di euro, 5 dei quali attraverso TTSeed, veicolo per micro-investimenti da 250 mila euro, disegnato proprio per le Università.

La parola è andata anzitutto a chi l'impresa l'ha già fatta, muovendosi sul fronte dell'innovazione e nell'ampio orizzonte internazionale. Aziende ormai consolidate come Eurotech, ma anche startup impegnate nell'high tech.

«Siamo partiti depositando 14 brevetti, a difesa del nostro vantaggio competitivo che è dato dalla ricerca» ha sostenuto Giulio Cesareo, ceo di Directa Plus, impegnata nella produzione di nanoparticelle. «Per noi è trainante il mercato giapponese

dove facciamo il 40% del fatturato» ha spiegato Carlo Poloni di Esteco, specializzata in software di ottimizzazione per l'industria. «Lì conta la qualità del prodotto e se sei il migliore il mercato è tuo».

«In realtà in Italia si fa ricerca e innovazione», ha spiegato Francesco Tassone di Personal Factory (tecnologia per personalizzare prodotti per



Roberto Siagri

l'edilizia), «ed è questo che ci consente di superare le carenze del sistema Italia». «Sì, ma dovremmo mutuare quanto ha dimostrato di saper fare la Germania», ha ripreso Giuliano Cesareo, «ovvero accompagnare investimenti più consistenti ad una regia che non può che essere politica». «Partendo però dal presupposto, non comune in Italia, che si conquista un ruolo perché si è competente, e non viceversa», ha chiosato Poloni.

«Merito, concorrenza e mobilità: un Paese che non punti su questo» ha quindi affermato Roberto Siagri, presidente di Eurotech «è destinato al declino. La storia non aspetta. In Cina recentemente ci hanno detto con estrema chiarezza: dovete decidere rapidamente, perché noi non siamo lenti come gli americani».

E le università? Secondo Andrea Piccaluga, della Scuola Superiore S. Anna di Pisa, «in

Italia ci sono 900 imprese spin off, ne arrivano 100 nuove ogni anno, in media fatturato 700/800 mila euro. Ma le università ci credono davvero? Di certo

hanno un compito all'inizio, ma non devono avere poi paura di lasciarle andare in mare aperto a sperimentare direttamente nel mercato il loro progetto di impresa». (riproduzione riservata)